

Le Meditazioni di René Descartes

Una ricostruzione del pensiero metafisico
del grande filosofo matematico del Seicento
che dalla Francia, alle province Unite fino alla Svezia
ha inaugurato l'età moderna e che ancora
oggi ha tanto da insegnare

Francesca Maggiulli

Presentazione

Il presente lavoro nasce dall'esigenza di ricostruire la storia delle *Meditazioni* di Descartes per tracciare un quadro del progetto iniziale, ovvero per vedere quando il filosofo ha iniziato a scriverle, le modifiche che poi ne ha fatto, gli insorti problemi legati alla stampa e come il libro accolga via via le obiezioni, ai fini della comprensione della struttura del testo. Si arriva alla sinopsi del pensiero cartesiano, seguendo Descartes nella lettura della sua fitta corrispondenza con numerosi filosofi e teologi contemporanei tra la Francia e le Province Unite: le pubblicazioni cartesiane, le loro composizioni e le modifiche successive risentiranno infatti delle obiezioni che il pensiero del filosofo riceverà e che verranno inserite, unitamente alle risposte, nelle successive stampe dell'opera.

Si affronta, più in generale, il problema di cercare di comprendere le finalità dell'intero progetto cartesiano, ovvero cosa il filosofo intendeva raggiungere dai suoi studi, dalle sue pubblicazioni ed il significato di sue importanti opere inedite, che sono state pubblicate postume. Descartes, d'altronde, scrive le *Meditazioni*, interrompendo un percorso in cui stava elaborando un *Discorso sul metodo* logico di fisica e, dunque, è necessario tracciare un profilo completo del filosofo fino al '40, con menzione di opere e scritti, anche quelli che non ha pubblicato, le logiche, le matematiche, ecc. ecc., per comprendere dunque le motivazioni che lo spingono in quel momento a scrivere la metafisica. Descartes è convinto di trovare un fondamento alla fisica e, al fine di seguire il suo stesso percorso attraverso cui è arrivato ad argomentare le sue tesi, occorre soffermarsi anche nel presente lavoro sulla metafora che sarà pubblicata da Descartes nell'Appendice Lettera Prefazione nei *Principia*: si tratta della metafora dell'albero attraverso cui Descartes, che voleva trovare una base su cui fondare l'intero edificio delle conoscenze, offre un fondamento capace di darne certezza. *Tutta la filosofia è come un albero, le cui radici sono la metafisica, il tronco è la fisica e i rami che escono da questo tronco sono tutte le altre scienze, che si riducono a tre principali, cioè la medicina, la meccanica e la morale*¹.

¹ R. Descartes, *Principi della filosofia. Appendice: Lettera prefazione*

Brevi cenni biografici.

Occorre tenere presente alcuni momenti biografici di René Descartes per soffermarsi su quelli che hanno avuto maggiore rilevanza nel delineare il suo percorso nella ricerca filosofica.

Nato nel piccolo villaggio di La Hayek nel 1596, orfano da subito di madre, è stato allevato da una balia presso la casa della nonna materna. Tra i nove ed i dieci anni inizia i suoi studi nel collegio gesuita di La Flèche, dov'è per nove anni a studiare grammatica (quattro anni), retorica (due anni) e filosofia (tre anni in cui approfondisce temi di logica, matematica, fisica, metafisica e morale). Tra i diciotto ed i diciannove anni, dunque, finisce i suoi studi a La Flèche e, nel 1616, consegue il baccellierato e la licenza in diritto canonico e civile all'Università di Poitiers.

Nel 1618, dopo aver intrapreso una serie di viaggi, si arruola al servizio del principe Maurizio di Nassau e, nel mese di novembre, incontra per la prima volta il matematico nederlandese Isaac Beeckman, con il quale intraprende una serie di studi nell'ambito della musica, delle matematiche e della meccanica.

Nel 1619 è a Francoforte, all'incoronazione dell'imperatore Ferdinando II, che però viene subito deposto. Da lì Descartes si arruola nelle truppe del duca Massimiliano di Baviera contro l'elettore Palatino Federico V, padre della principessa Elisabetta con la quale dal 1643 intraprenderà una corrispondenza epistolare.

Interessato alla ricerca di una scienza o di un metodo universale, entra in contatto con la setta dei Rosacroce ed è probabilmente a seguito dell'incontro con uno dei suoi membri, il matematico Faulsber, che inizia a scrivere un breve trattato di geometria, mentre prosegue il progetto di un metodo universale, non più nell'ambito delle sole matematiche, ma dell'intera conoscenza umana.

Nel 1622 avviene l'incontro con il frate dell'Ordine dei Minimi Marin Mersenne.

I suoi interessi in questo periodo sono soprattutto la matematica e l'ottica e formula, a seguito delle sue ricerche, la *legge della rifrazione*, chiamata anche "legge dei seni", che è l'argomento che sarà riportato nella *Dioptrique*, che verrà pubblicata nel 1637.

Tra il 1627 ed il 1628, nella residenza del nunzio papale Giovanni Francesco Guidi di Bagno, confuta la tesi di Monsieur de Chandoux, una nuova filosofia, anticipando con un saggio il suo metodo. Con lui sono presenti Marin Mersenne ed il cardinale Pierre de Bèrulle e, quest'ultimo, dopo averlo ascoltato, lo invita a dedicare la sua vita alla filosofia.

Nel 1629 Descartes trasferisce la sua residenza ad Amsterdam e, interrogato da Henry Reneri sul *fenomeno dei pareli* di Pierre Gassendi, intraprende uno studio che lo porterà in seguito alla pubblicazione delle *Meteore*.

Proseguendo gli studi nell'ambito dell'ottica, realizza una macchina per il taglio delle lenti, sviluppando una ricerca che pubblicherà in seguito nella *Dioptrique*.

Successivamente sorgeranno delle incomprensioni con Beeckman, per cui Descartes lo rimprovererà duramente in una lettera ed in seguito si riconcilierà, senza più però ripristinare i rapporti precedentemente avuti.

Tra il 1630 e il 1633 lavora per l'opera *Monde* che non pubblicherà in quanto Galileo Galilei era stato condannato per il suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi*.

Nel 1637 deciderà, così, di pubblicare anonimamente il *Discorso del metodo*, insieme alla *Diottrica*, alle *Meteore* ed alla *Geometria, che sono dei saggi di questo metodo*. Sempre nel 1637, provvede alla stesura dell'*Homme*, opera che verrà pubblicata postuma in latino nel 1662 e in francese nel 1664. Tra il 1639 e il 1640 Descartes lavora per la redazione delle *Meditazioni* e, nella primavera del 1640, invia una copia a Henricus Regius e Antonius Emilius e, ricevendo le prime obiezioni delle *Meditazioni*, invia le sue *Responsiones* al minimo Mersenne, suggerendo integrazioni sui titoli delle *Meditazioni* stesse.

Descartes, intanto, nel 1640 risponde alle obiezioni sul *Discorso* e si dedica, in un primo momento, a delle polemiche sorte con il gesuita Pierre Bourdin, di cui informerà il rettore del Collegio di Clermont a Parigi, dove, svolgendosi una discussione per iniziativa di Charles Poitier, allievo di Bourdin, sulle tesi cartesiane della *Dioptrique*, lo stesso Bourdin aveva aggiunto una prefazione intitolata *Velitatio*, senza aver anticipato le obiezioni a Descartes. Scoppia, tra l'altro, la polemica a Utrecht, dove nel 1639 un suo seguace, il professore di medicina Henricus Regius, aveva affrontato la tesi cartesiana della circolazione del sangue, scontrandosi con il teologo calvinista Gisbertus Voetius che, pur senza conoscere Descartes, gli aveva lanciato accuse di ateismo.

Descartes pubblica la prima edizione delle *Meditazioni* nel mese di agosto del 1641 e, proseguendo la stesura dei *Principia*, nel mese di maggio del 1642 fa uscire la seconda edizione delle *Meditazioni* comprendente le *Septimae Objectiones*, integrazioni inedite della *Quartae Responsiones* e, da maggio 1643, inizia una corrispondenza con la principessa Elisabetta di Boemia. La vicenda con Voetius, tutt'altro che conclusa, si inasprisce e questi fa pubblicare anonimamente il testo *Admiranda Methodus*, opera per cui viene mossa l'accusa di eresia contro Descartes, che, dopo una condanna da una commissione di Utrecht, riesce a smascherare l'autore ed a dimostrare la propria innocenza. Anche Voetius si libera dalle accuse che gli erano state mosse e la situazione torna nella normalità per Descartes, almeno in quel momento. La principessa Elisabetta gli chiede di affrontare il tema delle passioni in un trattato che pubblicherà tra il 1645 ed il 1646. Il 1647 è l'anno che segna la rottura definitiva dei rapporti tra Descartes e Regius, per posizioni filosofiche fortemente diverse che, secondo Descartes, avevano portato Regius a travisare il suo pensiero ed a macchiarsi del reato di

plagio. Descartes è nel mirino delle accuse di ateismo tanto più si va diffondendo la sua nuova filosofia. Nel 1648 muore Mersenne, evento che segna Descartes per il debito che avverte nei confronti del minimo che gli è sempre stato vicino nel corso del suo cammino filosofico. Lo scambio epistolare con la principessa Elisabetta continua e, in ottobre 1649, Descartes è a Stoccolma, dopo essere stato più volte invitato dalla regina Cristina Wasa, ma, poco dopo aver realizzato lo statuto per l'Accademia delle Scienze, si ammala di una congestione polmonare e, rifiutando le cure del medico consigliatogli dalla regina, muore l'11 febbraio del 1650.

Il Discorso sul metodo ed i Saggi di questo metodo

Introduzione

Nel 1637 in *Discorso sul metodo* il quarantunenne René Descartes immagina il *Metodo* come qualcosa che deve aiutare le scienze. Si tratta della prima opera a stampa di Descartes e si presenta come la prefazione ai tre saggi che seguono su cui applica il metodo, *Diottrica*, *Meteore* e *Geometria*, per dimostrarne la validità dello stesso. La pubblicazione del *Metodo* avviene all'indomani della decisione di non pubblicare il *Mondo* per timore che dovesse subire la stessa sorte che la pubblicazione di Galilei aveva ricevuto dal Sant'Uffizio.

Occorre seguire il percorso del progetto delle *Metodo* in tre diversi momenti, la concezione dell'opera, la stesura e l'individuazione dello stampatore.

Già nel 1635 Descartes aveva stabilito di stampare la *Diottrica* estrapolandola dal *Mondo* e, sempre nello stesso anno, poco dopo, si sarebbe deciso per le *Meteore*. Nel 1636 prende i contatti con gli stampatori Elzevier di Leida, senza però escludere la possibilità di stampare anche a Parigi, dando in una lettera a Mersenne indicazione del titolo che, seppure provvisorio, mostra la volontà di presentare un sapere che vuole abbracciare la totalità delle conoscenze. L'opera è scritta in francese e non in latino, in quanto Descartes stesso fa presente che intende far conoscere le sue teorie a tutti coloro che seguono la ragione naturale, piuttosto che a quanti si fidano delle sole verità contenute nei libri antichi. Il filosofo farà tra l'altro presente che il linguaggio usato è stato da lui scelto per poter essere seguito anche dalle donne, senza per questo non riportare contenuti di spessore, per mantenere vivo anche l'interesse degli spiriti più ingegnosi. La scelta di allargare la conoscenza ad un pubblico più vasto rispetto a quello del mondo accademico risulta opportuna per una migliore eventuale difesa delle scoperte contenute nei *Saggi*. I *Saggi* devono colpire dunque l'attenzione del più vasto pubblico con lo stupore delle scoperte, al fine di avvalorare la tesi del suo nuovo *Metodo*, presentato come prefazione ed utilizzato nelle diverse attuazioni. L'intitolazione completa dell'opera pubblicata nel 1637 infatti è *Discorso sul metodo per ben condurre la propria ragione, e ricercare la verità nelle scienze. Più la Diottrica, le Meteore e la Geometria che sono dei saggi di questo metodo*. Al suo interno è poi riportata di nuovo, come prefazione, l'intitolazione *Discorso sul metodo per ben condurre la propria ragione, e ricercare la verità nelle scienze*, che consta di poche righe introduttive e di sei parti, dove è già ben chiaro l'intero progetto di ricerca filosofica che Descartes andrà sviluppando ulteriormente, riprendendolo altrove. La morale provvisoria della terza parte verrà ripresa nelle *Passioni*, i principi metafisici della quarta parte verranno approfonditi nelle *Meditazioni*,

la circolazione sanguigna nella quinta parte si ritroverà, poi, in *L'uomo* e nella *Descrizione del corpo umano*. La funzione introduttiva del *Discorso* assicura continuità del progetto editoriale dell'opera per una sua migliore efficacia. Sempre Descartes fa presente che la scelta di intitolare il *Discorso* non è casuale, perché, piuttosto che nominarlo "Trattato", che avrebbe dato l'idea di voler insegnare, vuol far comprendere che il progetto editoriale nasce dal semplice desiderio di volerne parlare. I Saggi attestavano la prova dell'efficacia del metodo di una scienza generale che Descartes introduceva con quest'opera che ha trovato un grandissimo riscontro al più vasto pubblico. La prima parte riportava quanto precedentemente scritto nella menzionata *Histoire de mon esprit* in cui Descartes raccontava a Jean Louis Guez de Balzac il suo percorso di crescita intellettuale, a cominciare dagli anni svolti nel Collegio dei gesuiti, alla sua decisione di non seguire più il modello scolastico, lì impartitogli. La seconda parte riporta una descrizione schematica del metodo, con diverse corrispondenze alle *Regole*. Nella terza parte riferisce le regole provvisorie da tenere fino a che non siano comprese quali sono quelle della vera morale. La quarta espone i principi della metafisica. Nella quinta si ritrovano alcune parti del *Mondi*, come la circolazione del sangue, nella sesta le finalità del progetto cartesiano.

Il Discorso sul metodo

Prima Parte - Il Discorso sul metodo

Nel Primo Discorso Descartes osserva che le opinioni differiscono perché sono seguite differenti vie del pensiero, al di là del buon ingegno che ciascuno possa avere.

Il filosofo afferma di non ritenere di possedere miglior ingegno del comune così come d'altro canto e dell'idea che il più è il meno siano da ritrovarsi "*solo tra gli accidenti e non tra le forme o nature degli individui della stessa specie*". Descartes afferma però di essere dell'idea che le esperienze vissute sin dalla sua giovinezza lo abbiano portato a stabilire un metodo capace d'innalzare la sua stessa conoscenza che si è potuta dimostrare nella sua efficacia per i frutti che ne ha potuto raccogliere con enorme soddisfazione. Il filosofo riconosce pur sempre la possibilità che si inganni scambiando del nulla per chissà cosa ed è per questo che rende noto il suo discorso, affinché il giudizio di chiunque possa aggiungere considerazioni che possano ulteriormente istruirlo.

Descartes osserva che aveva dedicato molto tempo alla lettura di libri antichi, motivo per cui aveva potuto conoscere costumi di popoli diversi, avvertendo però quella sensazione di chi diviene quasi straniero nel proprio paese. Fa l'esempio infatti di quando chi viaggia troppo spesso diventa alla fine straniero del proprio paese, così alle volte si rischia di rimanere ignoranti dei problemi presenti nel

periodo in cui si vive. Anche le favole e le storie in generale trasformano la realtà per poter evidenziare i fatti che si vogliono narrare.

Descartes dunque afferma che, dopo aver compiuto i suoi studi, attraverso cui era venuto a conoscenza di quanto lo faceva rientrare, per stima non inferiore ai suoi condiscipoli, tra i dotti, nello studio dell'eloquenza, delle matematiche, della teologia e della filosofia, aveva deciso di dedicare il resto della sua giovinezza a vivere il libro del mondo, potendo per fortuna di condizione non dedicarsi ad un mestiere. Il proposito era quello di meglio distinguere il vero dal falso, per *vedere chiaro* nelle azioni e *procedere con sicurezza in questa vita*. Descartes, di fatto, come non aveva trovato nulla di certo nelle opinioni dei filosofi, così riscontrava altrettanta diversità ed incertezza, dunque, dalle numerose esperienze. Vedendo però le stravaganti convinzioni degli altri grandi popoli, aveva iniziato a mettere in dubbio quelle credenze che si ritrova ad avere per via delle abitudini, liberandosi così di quegli errori che potevano avere offuscato il "lume naturale" della ragione. (Descartes, *Discorso sul metodo, Prima Parte*, edizione Bompiani, pp. 27-35)

Seconda Parte - Il Discorso sul metodo

Nella seconda parte Descartes afferma di trovarsi in Germania, a guerra non ancora conclusa, in una camera riscaldata, mentre s'intrattiene nei suoi pensieri: considerava, così, in quei frangenti, che le opere realizzate da una sola mano potevano raggiungere quella perfezione che mai avrebbe potuto raggiungere quell'opera realizzata da diversi maestri. Paragonava, tra l'altro, la relatività delle scienze dei libri, in quanto accresciuta in maniera simile per via dell'essere un insieme di opinioni di molte diverse persone e così si discostavano dalla verità maggiormente rispetto ai semplici ragionamenti di un solo uomo. Altrettanto, considerando che da bambini si era sempre sotto la guida dei propri desideri e dei precetti di altri insegnanti, i cui consigli non potevano essere stati sempre al meglio, i giudizi non erano solidi e puri come lo sarebbero piuttosto stati se l'uso della ragione fosse avanzato da solo sin dalla nascita, quale unica guida. Rifletteva così d'altro canto che, se le opere di una città intera non venivano abbattute per essere ricostruite, questo accadeva spesso nei singoli casi, qualora i proprietari decidevano di abbattere le abitazioni per ricostruirle, costretti magari dall'instabilità delle loro fondamenta. Certo non è verosimile che uno Stato venga riformato da un privato che lo distrugge fin nelle fondamenta per poterlo ricostruire. Altrettanto poco verosimile la possibilità di riformare le intere scienze nel modo in cui vengono insegnate nelle scuole. Quello che Descartes poteva fare, invece, era iniziare ad eliminare tutte le opinioni, per trovarne altre migliori, oppure per confermare le stesse dopo averle raggiunte tramite la via della ragione.

Descartes era consapevole che avrebbe potuto condurre molto più agevolmente una vita poggiata sulle vecchie fondamenta senza indagare sulla loro verità, in quanto le difficoltà nella riforma delle

cose anche più piccole comprometteva necessariamente l'ordine pubblico. Paragonava i fatti alla caduta di grandi corpi, troppo difficili da risollevare ed erano per questo meno insopportabili le eventuali imperfezioni, confermate dalle diversità delle numerose fondamenta esistenti.

Descartes afferma di disapprovare chi si occupa degli affari pubblici, progettando sempre in merito nuove riforme: sarebbe contrario alla pubblicazione dei suoi stessi pensieri semmai ritenesse che il suo *Discorso* possa venire sospettato di questo.

Non tutti, secondo Descartes, devono cercare da soli la propria opinione liberandosi dalle precedenti, in quanto ci sono dei temperamenti ai quali questo non conviene, ovvero chi si crede più di quanto sia in realtà rilascia un giudizio affrettato disordinando i propri pensieri, non riuscendo più ad avere la capacità di seguire un sentiero diritto, smarrendosi per tutta la vita. È opportuno che si affidino anche alle precedenti opinioni quegli in spiriti più dotati di ragione e di altrettanta modestia per riconoscere che altri più istruiti possano meglio distinguere il vero dal falso: Descartes stesso si sarebbe tenuto in questa seconda scelta se non gli fosse capitato di imbattersi in diverse opinioni rilasciate da più dotti. È stato infatti così che ha potuto ritenere la relatività di come un uomo, pur col medesimo ingegno, possa diventare in un modo se dall'infanzia allevato tra francesi e tedeschi, piuttosto che se fosse sempre stato tra i cinesi o cannibali. Lo stesso vestiario, soggetto ai cambiamenti delle mode, dimostra che una veste piace o meno a seconda del costume dell'epoca.

Descartes per tali motivi aveva deciso di avviarsi da solo alla ricerca del suo metodo, muovendosi molto lentamente per non sbagliare, senza rigettare subito le precedenti opinioni ed anzi decise di prendere il meglio dei tre insegnamenti la logica dalla filosofia, dalla matematica l'analisi degli antichi e l'algebra dei moderni. Poiché troppe leggi stimolano l'inosservanza ed i vizi ne stabilì quattro.

Il primo era il principio dell'evidenza, ovvero di limitarsi ad accogliere, senza affrettarsi, solo quanto la mente riceve chiaramente e distintamente, facendo attenzione a che non venissero tralasciati dubbi alcuni.

Il secondo era di suddividere tutte le difficoltà per il loro numero in modo di esaminare una ad una.

Il terzo raccomandava di seguire i pensieri partendo dai più semplici per andare via via a quelli più articolati.

Il quarto era di dare enumerazioni intere e revisioni complete per non trascurare alcun punto.

Descartes definisce così le "catene di ragioni" la cui semplicità secondo lui faceva sì che potessero essere utilizzate per la ricerca della verità di tutte le conoscenze e che, se non assunte per vere quelle false, e se rispettato il loro ordine, non ve ne potevano essere di così lontane dall'essere irraggiungibili, né nascoste da non poter essere svelate. Considerando poi che solo i matematici avevano potuto trovare solo dimostrazioni certe ed evidenti, doveva iniziare da quelle che i matematici avevano posto alla loro attenzione e valutazione per abituarsi alla ricerca della verità. Doveva a tal

fine figurarsele come linee per considerare il particolare e cifre molto corte per il generale. Essendovi per Descartes una verità sola, era convinto che, trovata una certezza, erano state trovate tutte le verità riguardo quella materia. Essendovi una sola verità per ogni cosa, chiunque la trovi sa tutto quel che ne può sapere e chiunque, seguendo le regole, può arrivare a trovare tutto quello che la mente umana può trovare perché il metodo, attraverso cui si ha certezza di cercare la ragione, contiene tutto ciò che dà certezza alle regole dell'aritmetica, in quanto insegna a seguire il vero ordine e ad enumerare i dati che si ricercano.

Descartes, così facendo, abituata la sua mente a procedere in una maniera per cui iniziava a "concepire" i propri oggetti in maniera più netta e più distinta. Questo gli dà motivo di procedere anche negli altri campi, ma non osava in tutti se non nella filosofia in cui ancora non aveva trovato certezza alcune nei suoi principi e per cui riteneva che occorresse stabilirne alcuni.

Terza Parte - Il Discorso sul metodo

Dal momento che non è possibile ricostruire la propria casa senza traslocare, Descartes si formò una "morale provvisoria" fatta di quattro massime.

Per primo occorreva seguire le leggi ed i costumi del proprio paese religione compresa, "seguendo le opinioni più moderate e più lontane dall'eccesso", tralasciando anche le proprie giacché per poterle meglio esaminare, poteva seguire quelle dei più "accorti", prediligendo sempre le più "accolte" e le più "moderate" in quanto riteneva gli eccessi sempre meno comodi nella pratica, sia perché se poi avesse fatto la scelta sbagliata così facendo si sarebbe pur sempre meno discostato da quella del "vero cammino". Tra gli eccessi poneva anche le promesse giacché, nulla rimanendo nel mondo secondo lui nello stesso stato e desiderando d'altro canto proseguire nella strada della perfezione, temeva di poter recare offesa al buon senso se si fosse così trovato costretto a doverla prendere per buona anche dopo quando non l'avesse più considerata in tale accezione positiva.

In secondo luogo Descartes stabilì che i suoi propositi dubbi, una volta intrapresi, li avrebbe seguiti come veri, con fermezza, per raggiungere uno stato "verosimilmente" migliore da quello che altrimenti avrebbe vissuto perdendosi nel girovagare a vuoto, proprio come i viaggiatori dentro ad un bosco, "non devono né vagare", "né fermarsi in un posto", ma portare avanti fino in fondo la strada intrapresa, riuscendo così, pur senza trovare la via ricercata, a stare meglio lì dove saranno giunti, piuttosto che rimanere nel centro di quella foresta. Nella vita infatti le decisioni non possono essere rimandate e pertanto occorre seguire le opinioni "più probabili", se non si riesce a trovare quelle "più vere". "Quand'anche poi non notassimo maggiore probabilità nelle une che nelle altre" dobbiamo seguirne una non mettendola poi più in dubbio, poiché tale è la ragione che ci ha determinato ad essa. Questo per non restare a vagare nel centro di quella foresta, ma per raggiungere quella parte che

perlomeno è più verosimile alla nostra ricerca. Questo liberò Descartes da quei rimorsi e pentimenti che tormentano gli spiriti più deboli che così facendo si portano invece a giudicare per buone cose che poi vanno a considerare cattive in maniera instabile.

Terzo punto della morale provvisoria di Descartes è cercare di modificare i propri desideri piuttosto che l'ordine del mondo giacché sono gli unici in proprio potere, in quanto così gli sembrava di liberarsi dal desiderare quello che non avrebbe potuto ottenere. Considerando infatti tutti i beni fuori di noi come lontani dal nostro potere non rimpiangeremo quelli che ci sembrano dovuti per nascita se non li abbiamo non per colpa nostra, giacché la volontà fa desiderare le cose che l'intelletto le presenta come possibili, come il possedere i regni della Cina o del Messico, o d'esser sani quando s'è malati, o d'aver le ali come gli uccelli. Questa saggezza richiede un lungo esercizio e di una meditazione ripetuta svariate volte che Descartes ritiene sia stata posseduta da quei filosofi che pur nella sfortuna sono riusciti a parlare di felicità con i propri dei in quanto sapevano che "nulla era in loro potere se non i loro pensieri". E in effetti erano così più ricchi e più potenti di quei tanti uomini che, pur "favoriti dalla natura e dalla fortuna", erano privi di questa saggezza.

Descartes, con l'ultimo punto della morale provvisoria, dopo una riflessione sulle diverse possibili occupazioni esistenti, conferma la sua scelta del cammino di ricerca della ragione, perché, infatti, grazie al metodo delle tre massime precedenti, aveva potuto scoprire con gioia qualche nuova verità ogni giorno e, siccome Dio aveva dato a tutti quel tanto di lume per poter distinguere il vero dal falso, non avrebbe avuto bisogno di attenersi alle opinioni altrui, con il metodo che aveva stabilito, se non fosse stato per il fatto che rinviava l'uso del suo giudizio in un momento successivo.

Descartes si attenne alle massime della sua morale provvisoria assieme alle verità di fede ed iniziò a darsi da fare per disfarsi di tutte le sue opinioni e per nove anni si condusse in giro per il mondo, da spettatore più che da attore per conversare con gli uomini, cosa che riteneva più utile che continuare a restare chiuso nella sua stanza con i suoi pensieri. Non per questo era tra gli scettici, anzi cercava certezze, smuovendo tutte le instabilità che gli si potevano presentare, come se fossero della sabbia e lui andasse a trovare l'argilla. Così facendo si erano sradicati dalla mente di Descartes quei tanti errori che si erano potuti insinuare. Di fatto in ogni proposizione trovava che qualche conclusione fosse assai certa, pur nel sol fatto ch'essa fosse priva di ogni certezza. Molte osservazioni intanto acquisite gli sono state utili in un periodo successivo. Il metodo intanto se lo ripeteva ogni tanto, esercitandosi nella sua applicazione in matematica. Descartes proseguiva nel suo cammino della ricerca, pur non svolgendo apparentemente una vita diversa, da chi, avendo separato i piaceri dai vizi, viveva onesti divertimenti. È così accaduto che Descartes senza sapere bene come, iniziò a sentir dire che il suo metodo era riuscito a trovare soddisfazione, nonostante egli stesso avesse ritenuto che gli sarebbero occorsi svariati anni per ottenere dei risultati, visto che nel passato numerosi validi ingegni avevano

trascorso tanta parte della loro vita senza riuscirvi. Ipotizza che ciò sia accaduto per via della sua espressa ragion del dubbio dinanzi alle certezze di molti e così, sentitosi la responsabilità di questa fama, aveva deciso di far dimora in un luogo dove lunghe guerre avevano portato ad un controllo dell'esercito che garantiva ordine e pace duratura, dove il popolo pensava più ad essere attivo che a badare degli affari degli altri.

Quarta Parte - Il Discorso sul metodo

Qui Descartes si pone dinanzi ai ragionamenti con l'incertezza del dubbio rigettando come false tutte le ragioni che avevo accolto sino ad allora come dimostrazioni. Teneva oltretutto conto che i pensieri potessero essere non più veri dei sogni, ma si rese così conto che, anche se tutto era falso, era innegabile la verità io sono, dunque sono scoprendo così di essere una sostanza pensante, la cui natura, ovvero l'anima, è del tutto distinta dal corpo. Quand'anche il corpo non esistesse, essa non cesserebbe di esistere e, riconoscendo pertanto di non essere perfetto, si chiedeva da dove gli poteva venire il pensiero di qualcosa di più perfetto, così comprendendo che evidentemente doveva essergli stato necessariamente dato da qualche natura che fosse effettivamente più perfetta. Mentre la luce, il sole, il calore non mostravano nulla di superiore e, dunque, se erano veri, derivavano dalla sua perfezione, l'idea di un essere più perfetto del suo non poteva provenirgli da lui stesso. La perfezione di Dio faceva sì che tutti i corpi le nature e intelligenze erano legati alla sua potenza. La certezza dell'esistenza di Dio quale essere perfetto, per Descartes stava come la somma dei tre angoli di un triangolo, uguali a due retti, stava nell'idea stessa del triangolo. Se per molti, filosofi compresi, *non vi è nulla nell'intelletto che non sia stato prima nel senso*, certo *le idee di Dio e dell'anima non sono mai state*. Queste sono certezze maggiori di quante i più si ritengono forse più certi, ovvero delle cose materiali, in quanto esse potrebbero nei sogni come di avere un altro corpo o di vedere dei determinati astri. Le idee in noi possono non essere vere se non giungono a noi in maniera chiara ed evidente per cui queste idee *oscure e confuse* possono contenere delle falsità perché partecipano del nulla perché noi non siamo perfetti. Anche quando siamo svegli i nostri sensi ci possono ingannare come nel caso degli itterici che vedono tutto giallo o quando vediamo gli astri come dei piccoli puntini per via della distanza come altresì mette in evidenza la ragione. Noi troviamo certezza nelle nostre *idee e nozioni*, non per la nostra ragione, ma perché è Dio, *che è assolutamente perfetto e veritiero*, ad avercele messe.

Quinta Parte - Il Discorso sul metodo

Nell quinta parte Descartes spiega il funzionamento del sangue con la spiegazione del movimento del cuore ed afferma che se vi fosse una macchina del tutto simile all'uomo la si distinguerebbe tramite due vie, uno la composizione di segni e parole *come noi facciamo per manifestare agli altri i nostri pensieri*, la seconda *mentre la ragione è un organo universale*, queste macchine si riconosce facilmente che non agiscono *per conoscenza* in quanto *hanno bisogno di qualche disposizione particolare per ogni azione particolare*. In ultimo questi stessi fatti dimostrano le differenze dell'uomo dagli animali che pur dotati di capacità di riprodurre le parole dell'uomo non riferiscono certo i loro pensieri. Gli animali dimostrano di non possedere una mente e, come gli orologi, se manca un organo, non sarebbero in grado di farsi comprendere, oltre che da noi, dai loro simili. Le bestie sono pertanto sprovviste di una mente e, tutto quanto finora riferito, dimostra come l'anima dell'uomo, ovvero la sua mente, *è di natura indipendente dal corpo e, di conseguenza non è soggetta a morire con il corpo*.

Sesta Parte - Il Discorso sul metodo

Nella sesta meditazione Descartes afferma di aver messo da parte alcuni suoi scritti, dopo aver appreso con preoccupazione che persone, che tiene in grande considerazione per le sue azioni, come la ragione per i suoi pensieri, avevano condannato le opinioni di un altro, che pur non essendo queste le sue, avendole lette precedentemente non aveva notato in esse dei contenuti in cui egli si trovava in disaccordo. Descartes spiega che, essendo stato sempre molto attento a proseguire nei suoi studi per dimostrazioni certissime senza mai arrecare svantaggio ad alcuno, aveva a questo punto temuto d'essersi potuto sbagliare in qualcosa. Fa presente che egli, oltretutto, non aveva mai tenuto in gran conto il proprio ingegno, in quanto ciascuno ritiene di possedere tanto buon senso da divenir riformatore se Dio non avesse posto come sovrani coloro i quali sono dei profeti. Quando ha iniziato a vedere che alcune sue nozioni generali sulla fisica potevano condurre l'uomo fino alla risoluzione di alcuni problemi particolari, però, si è sentito che avrebbe peccato gravemente se tali conoscenze se le fosse tenute nascosta piuttosto che favorire *il bene generale di tutti gli uomini*. Descartes aveva deciso di mettere al corrente il pubblico di quanto avrebbe scoperto invitando i migliori ingegni ad *procedere più avanti*, poiché aveva dedicato la sua intera vita alla ricerca di una scienza tanto necessaria ed aveva intrapreso un cammino che gli faceva ritenere che l'avrebbe trovata, sol seguendolo, se non per impedimento quale brevità di vita o mancanza di esperienze. Per questo dava molta importanza alle esperienze che si affacciavano alla vita da vivere coi sensi, a patto che vi fosse almeno un po' di riflessione, piuttosto che le esperienze *rare e studiate* che potevano essere ben più ingannevoli. Descartes, pertanto, ha cercato le *cause prime*, ovvero i principi che nell'origine di tutto

potessero riferirsi solo a Dio, oltre a ritrovarsi in alcuni *semi di verità* presenti *naturalmente nelle nostre anime* per poi interrogarsi da queste cause quali potessero essere gli effetti primi e gli è sembrato di aver trovato in tal modo che fossero i cieli, gli astri, una terra e gli elementi che essa conteneva quali l'acqua, il fuoco, l'aria, i minerali. Dopo ha voluto scendere nel particolare e, resosi conto dell'infinità di forme o di specie di corpi sulla terra, ha ritenuto che non era possibile distinguerle da tutte quelle altre che vi sarebbero potute essere se solo Dio lo avesse voluto e, quindi, doveva volgere la sua ricerca al principio primo, cercando di risalire alle cause attraverso gli effetti. Riscontra infatti che la *potenza della natura* è così *ampia e vasta*, come i suoi *principi* sono *così semplici e generali*.

Descartes apre un inciso riguardo alla necessità che ha di riflettere su cosa fare perché le esperienze sono tali ed in sì gran numero che avanzerà nella conoscenza della natura a seconda che abbia la possibilità di farne più o meno. In realtà però ha modificato l'opinione ed ha scritto tutto quello che riteneva di qualche importanza come se dovesse darle in stampa rendendosi così conto che quanto riteneva vero gli si dimostrava falso nel momento in cui lo scriveva tenendo oltretutto conto che, se i suoi scritti potevano avere qualche valore, potevano tornare proficui per chi ne avrebbe preso possesso dopo la sua morte considerando poi che è giusto omettere quel che portato a conoscenza di un più vasto pubblico lo avrebbe costretto ad allontanarsi dalla prosecuzione dei suoi studi. *Così, in effetti, voglio che si sappia che quel poco che ho appreso sinora non è quasi nulla rispetto a quello che ignoro e che non dispero di poter apprendere.* Afferma infatti che è come chi, una volta arricchito, riesce a guadagnare di più, con più facilità, di quanto aveva dovuto faticare in precedenza. Altra similitudine è la grande difficoltà dei comandanti in battaglia dopo una sconfitta per il mantenimento del proprio ruolo rispetto alla conquista di città e province dopo averla vinta. Così spera che gli si riconosca di aver risolto cinque se questioni e, per l'età che si ritrova, spera di giungere a quanto si è prefissato risolvendone altre due o tre, per cui non può distogliersi dai suoi studi e teme che sprecherebbe del tempo proprio se i fondamenti della sua fisica venissero divulgati in quel periodo che per quanto si evidenti sicuramente si ritroverebbe a dover dare delle dimostrazioni alle diverse opinioni che altri uomini gli opporrebbero. Per quanto in genere il confronto è utile, fino ad allora non si era mai trovato a ricevere obiezioni che non aveva per niente previsto. Oltretutto, spiegando le sue teorie a persone di cui aveva gran rispetto del loro acume e che pareva avessero compreso distintamente, quando queste le ripetevano lui non le riconosceva più come le sue. Questo faceva sì che si raccomandasse ai nipoti di non fidarsi mai dei commenti, ma di leggere sempre i suoi scritti non meravigliandosi infatti dei pensieri stravaganti attribuiti a quegli antichi filosofi di cui si han persi gli scritti ma anzi ritenendo che, se tanta considerazione avevano nella loro epoca erano ben compresi ed il problema poi stava nel fatto che fossero stati riferiti male. Descartes afferma che chi

allora seguiva Aristotele era come l'edera che non sale mai oltre le mura ove posa, ma tende verso il basso in quanto spesso addirittura riscende: ebbene questi studiosi erano meno dotti, secondo lui, di quanto non lo sarebbero stati se non avessero studiato Aristotele perché hanno trovato *soluzioni di problemi sui quali egli non dice nulla ed ai quali forse non ha mai pensato*. Questi studiosi, afferma Descartes, parlano di principi e distinzioni così oscuri, con tanta audacia, da sembrargli come un cieco che, per poter vincere in una battaglia, conduce chi vede *nelle profondità di qualche sotterraneo molto oscuro*. Descartes afferma poi che quei dotti hanno interesse a che i suoi principi, così semplici, non siano pubblicati, perché porterebbero luce e chiarezza, con semplicità, né più né meno come quando si apre una finestra. Altrettanto i grandi ingegni non ne avranno chissà qual bisogno perché, per *poter parlare di qualunque cosa ed acquisire la fama di dotti*, procederanno nella conoscenza di verità che poco alla volta si sveleranno e limitandosi, per il resto, nel riconoscere la propria ignoranza e dunque procedendo per verosimiglianza. Nel caso non dovessero avere la vanità di volersi sentire nominati dotti, ma piuttosto il suo stesso desiderio di proseguire nella ricerca, quanto da lui indicato fino a questo discorso sarà sufficiente per procedere nella ricerca. Descartes, tre anni addietro, aveva rinunciato alla pubblicazione del suo trattato per impedire che gli venisse sottratto del tempo ed ora, per altre ragioni, stabiliva di pubblicare insieme al metodo alcuni saggi particolari per dare dimostrazione a chi altrimenti lo avrebbe potuto mettere in dubbio.

La *Diottrica*

La *Diottrica*, il primo dei tre Saggi, è anche la prima pubblicazione decisa dopo la scelta di non pubblicare il *Mondo*, da cui è estrapolato. Riporta il fenomeno della rifrazione di cui allora si discuteva molto, così come era stato affrontato a Parigi negli anni '20, ai tempi del circolo di Mersenne: come si costruisce un cannocchiale e come devono essere tagliate le lenti per la vista attraverso anche la ricerca di artigiani capaci di svolgere l'operazione del taglio, oltre che con lo studio dello stesso fenomeno della luce. L'opera è strutturata in dieci discorsi: la natura della luce, la rifrazione, la struttura dell'occhio, i sensi in genere, la riproduzione delle immagini sul fondo della retina, il fenomeno della visione, i mezzi con cui poter migliorare la vista, le forme dei corpi trasparenti per migliorare la vista producendo una determinata rifrazione, il cannocchiale, le modalità del taglio delle lenti per realizzare la rifrazione. Dunque dal fenomeno naturale della luce, si esamina il fenomeno della rifrazione per giungere a comprendere che cosa esattamente è la vista, arrivando ad una ricostruzione anatomica, compresa grazie ai riferiti principi della meccanica, che portano al progetto di una macchina di precisione per il taglio delle lenti, rivolgendosi così anche agli artigiani, oltre che ai fisici ed ai lettori curiosi.

Le *Meteore*

Le *Meteore*, nel periodo in cui è vissuto Descartes, rappresentavano i fenomeni che avvenivano dalle viscere della terra fino alla distanza della terra dalla luna. Descartes si ritrova fino a qui con il pensiero di Aristotele, ma per il resto respingeva la teoria aristotelico-scolastica, mentre per il resto spiega attraverso i principi della meccanica tutti i fenomeni metereologici, dove la materia è ridotta a pura estensione, dove contano solo la forma e la grandezza delle parti che compongono la materia.

Il saggio è composto da 10 discorsi: la natura dei corpi terrestri (discorso 1) i vapori o le esalazioni (discorso 2), il sale (discorso 3), i venti (discorso 4), le nubi (discorso 5), la neve, la pioggia e la grandine (discorso 6), le tempeste, i fulmini e gli altri fuochi che si accendono in cielo (discorso 7), l'arcobaleno (discorso 8), il colore delle nubi e gli aloni che si vedono attorno agli astri (discorso 9), i pareli (discorso 10). Questo saggio affronta i fenomeni naturali capaci di cogliere maggiormente l'interesse del lettore comune, a differenza della *Diottrica* e soprattutto della *Geometria* che trattano temi di maggiore interesse per i matematici.

La *Geometria*

Descartes ha stabilito di inserire la geometria come terzo saggio non da subito. La *Geometria* è stata scritta mentre la *Diottrica* e le *Meteore* erano in fase di stampa e risulta che il filosofo la ritenesse il suo fiore all'occhiello per la dimostrazione della applicazione del suo *Metodo* che però non era alla portata di tutti. Strutturato in tre libri, tratta una nuova concezione per risolvere tutti i problemi nel secondo libro, mentre nel primo e nel terzo presenta le curve distinte tra geometriche e non geometriche.

Questi tre saggi descritti separatamente così com'è la storia della loro genesi, risultano ben coesi secondo la scienza delle *Regole* ed infatti quanto presente in un saggio lo si comprende meglio dalla lettura dell'altro saggio, come nel caso della spiegazione della rifrazione nella *Diottrica* necessaria per comprendere la spiegazione dell'arcobaleno nelle *Meteore*. Il *Discorso* e i *Saggi* furono al centro di una serie di obiezioni che portarono Descartes a non tralasciare mai questo sua opera per tutta la sua vita.

Storia delle *Meditazioni*

In Descartes si va sviluppando l'idea delle *Meditazioni* in conseguenza alle discussioni sul *Discorso* e sui *Saggi* e l'opera vede la sua prima forma nel 1637, quando il filosofo sollecita il frate dell'Ordine dei minimi Marin Mersenne a raccogliere obiezioni ed osservazioni sulla IV^a parte del *Discorso*. Nate per esporre in maniera più completa i principi della metafisica, le *Meditazioni* iniziano ad essere stese sul finire del 1639 per concludersi nel marzo del 1640, ma saranno date in stampa nel mese di agosto 1641 per una serie di motivazioni, quali l'attesa dell'approvazione della Sorbonne (che non venne mai rilasciata) e gli attacchi che nel frattempo il filosofo riceve sulla sua fisica, di cui i più aspri provengono da Utrecht. L'editore è Michel Soly di Parigi. Si tratta di un'opera che va assumendo la sua struttura autonoma, partendo dunque dalle critiche mosse alla IV^a parte del *Discorso*, seguendo, poi, un'esposizione di obiezioni e risposte. È stato possibile ricostruire le tante vicende che hanno portato alla stampa delle *Meditazioni* grazie alla lettura dell'epistolario da cui si evince che Descartes ha fatto leggere il manoscritto a diversi filosofi del periodo, compreso un gruppo di teologi della Sorbonne, prima della stampa dell'opera. Dalla circolazione del manoscritto erano conseguiti sette gruppi di ampie obiezioni ed il filosofo inserisce le prime sei, insieme alle risposte, nell'edizione del

1941. Nel frattempo però Descartes si sta già organizzando per una seconda ristampa che sarebbe avvenuta a solo un anno di distanza, nel 1942, comprendendo, questa volta, anche le settime obiezioni, che, sollevate dal gruppo di Bourdin, erano riportate in *Dissertazione di filosofia prima* contenuta in un'appendice che comprendeva anche l'*Epistola a Dinet*. Quest'ultima opera, a sua volta divisa in tre parti, risulta di primaria importanza per comprendere il quadro di azione di Descartes: nella prima parte il filosofo informa il Padre della Compagnia di Gesù dell'essere stato ingiustamente vittima a Parigi di attacchi subiti da Bourdin, mentre nella seconda parte lamenta quelli ricevuti per vie traverse ad Utrecht e, per concludere, la terza parte riporta il testo dell'interdizione, *Judicium Senatus Accademici*. Dunque l'importanza dell'*Epistola a Dinet* va ben al di là della posizione che Descartes aveva scelto collocandola in appendice alle *Meditazioni*: insieme all'*Epistola a Voetius*, alla *Lettera Apologetica ai Magistrati di Utrecht* e alle *Note in programma* ricostruiscono il travagliato percorso di diffusione del pensiero cartesiano in Francia e nelle Province Unite. Scritte dopo le *Meditazioni*, l'*Epistola a Dinet*, come Descartes spiega, anticipano il progetto di divulgare il pensiero filosofico cartesiano ricollegandosi al lavoro per la stesura dei *Principia Philosophiae* che aveva già iniziato nel 1640 con l'intento di realizzare un manuale di filosofia naturale da sostituire a quello che le scuole avevano utilizzato fino ad allora. La stampa dei *Principia* avverrà ad Amsterdam nel 1644 ad opera degli Elzevier unitamente alla traduzione dal latino dei Discorsi ed insieme costituiranno un corso completo di filosofia, al punto che spesso successivamente si troveranno pubblicazioni delle due opere in un unico volume. L'intreccio di tutte le opere cartesiane si vede, d'altronde, sempre attraverso il nutrito epistolario da cui si viene a sapere che Descartes, già nel 1643, scriveva alla regina Elisabetta di Boemia, rispondendo alla richiesta da lei avanzata di definire le passioni, una lettera in cui prometteva che lo avrebbe fatto non appena gli sarebbe stato possibile. Le *Passioni dell'Anima*, iniziate presumibilmente attorno al 1646, riferivano riguardo ad un tema già presente in *Uomo e Compendio*, entrambi del 1630, ed il manoscritto verrà redatto nel 1646, con conseguente distribuzione di copie ad un gruppo di fidati di Descartes che gli faranno pervenire le loro osservazioni ed il filosofo ne farà avere copia a Elisabetta già nell'aprile del 1646, mentre la stampa risulterà completata nel 1649. La ricostruzione del pensiero di Descartes, resa possibile dal ricco epistolario da cui si evincono le discussioni e gli scontri per le diverse posizioni dei vari interlocutori, dimostra come tutte le opere, concepite all'interno dei fervidi dibattiti, contengono dottrine e teorie che trovano maggiore chiarezza soprattutto attraverso una loro complessiva lettura. Riguardo lo studio del pensiero cartesiano, non possono essere tralasciati i problemi che sorgono nel momento in cui il lettore non ha presente la rete di scambi epistolari in cui Descartes va maturando ed eventualmente modificando le sue teorie, né tantomeno va trascurato il problema, evidenziato ultimamente da Julia Roger, delle modifiche legate agli interventi editoriali di AT sulla punteggiatura,

con l'inserimento di spazi bianchi e 'a capo' del tutto assenti nella pubblicazione del 1642 facendo oltretutto presente la gravità del fatto che si sono persi tutti i manoscritti cartesiani.

In ultimo sono da tenere presente le motivazioni che hanno portato Descartes a scrivere le *Meditazioni* in latino: egli è a tutti gli effetti bilingue, ovvero è in grado di scrivere le sue opere in latino e in francese, ma la metafisica, come si evince da una lettera a Clerselier del 23 aprile 1649, trova nel latino un linguaggio più appropriato per esprimere una serie di temi scientifici. Una migliore (OPERE 1637-1649, G. Belgioioso, Premessa Par. 1 Le Opere cartesiane attraverso l'epistolario pp. XXVI-XLVII).

Nel 1637 in *Discorso sul metodo* il quarantunenne René Descartes immagina il *Metodo* come qualcosa che deve aiutare le scienze. L'opera si presenta come l'introduzione ai tre saggi che sono contenuti nel volume pubblicato all'indomani della decisione di non pubblicare il *Mondo* per timore che dovesse subire la stessa sorte che la pubblicazione di Galilei aveva ricevuto. I tre saggi su cui Descartes applica il metodo, *Diottrica*, *Meteore* e *Geometria*, ne dimostrano la validità dello stesso. Nel 1637 dà alle stampe l'opera, la dà anonimamente, la Repubblica delle lettere lo sa, ma non scrive il suo nome. Nel cassetto aveva un testo che non ha dato alle stampe, che sono "Le regole del suo ingegno" che poi i posteri hanno trovato nel cassetto e, a differenza del suo citare gli altri testi mai dati alla stampa ma nominati questo testo non lo nomina mai ed è uno dei pochi che Descartes porta con sé. Descartes vive tutta la sua vita in piena guerra dei trent'anni e quindi i viaggi erano complicati. Descartes aveva studiato dai gesuiti che avevano come basi di studi la logica aristotelica L'organo di Aristotele che si compone di sei trattati (trovarli e scriverli...) con manuali e commentari.

Descartes, occorre essere molto attenti alle parole, si interroga a lungo sul titolo da dare perché se vediamo che la filosofia aveva la forma del trattato, lui scrive un discorso e non un trattato. È un bilingue, nello stesso testo scrive in francese e in latino, perché, al di là della conoscenza che ne aveva, facendo parte del bagaglio forte del modo di intendere le cose, si riesce ad esprimere meglio riferendo alcuni significati contenuti in un termine appartenente in una lingua piuttosto che nell'altra. Applicando il metodo, Descartes fa vedere i risultati che in diottrica ecc. ottiene. Guardando poi il suo lavoro vediamo che poi non è così come ha detto.

Il primo dei saggi, il Discorso sul metodo, dobbiamo vedere come si compone. È diviso in sei parti. I suoi quattro precetti su cui Pascal lo definirà dopo di lui "inutile e incerto" perché avevano la ovvietà.

Prima regola il precetto dell'evidenza e chi lo leggeva, senza conoscere le sue pubblicazioni, lo considerava banale.

Seconda regola scomporre

Terza comporre

Quarta effettuare le revisioni.

In realtà dentro queste regole poggiava la matematica

I principi della Filosofia sono un compendio che Descartes ha realizzato in cui è incluso un commentario alla filosofia della Scuola al fine di offrire uno strumento di comprensione agevolata per gli allievi che anche da soli avrebbero potuto seguire e comunque dare la possibilità ai maestri di utilizzarla.

L'interesse di Descartes per la metafisica è attestato da Baillet già nel 1628, periodo in cui il filosofo pensava ad un trattato sulla divinità e, tra il 1628 e il 1629, giunto nei Paesi Bassi, si dedicava ad un *petit traité* di metafisica in latino per dimostrare l'esistenza di Dio e la separatezza dell'anima dal corpo con la conseguente sua immortalità.

Descartes espone la metafisica tre volte: nel 1637, nella quarta parte del *Discorso sul metodo*; nel 1641 nelle *Meditazioni sulla filosofia prima*; nel 1644 nella prima parte dei *Principi della filosofia*. Il piccolo trattato di metafisica è perduto. Descartes nella prefazione per il lettore delle stesse *Meditazioni* sostiene di averle scritte per completare la trattazione intrapresa nel *Discorso* e dunque possiamo ritenere quasi del tutto certo che fosse questo il motivo, mentre sul fatto che fosse stato scritto in latino a differenza del discorso realizzato in francese alcune opinioni lo addebitano al fatto che rientrava nel progetto di pubblicarlo nella traduzione del *Discorso* in latino gli *Specimina philosophiae* che però avvenne nel 1644. Si tratta di 5 o 6 fogli a stampa realizzati in 5 mesi con un manoscritto visto nel 1640 da Antonius Emilius ed Henricus Regius. La pubblicazione tardiva fu dovuta a fattori diversi, quali le obiezioni avanzate dall'altra l'attacco ad opera del gesuita Bourdin di alcune tesi che attaccavano la *Diottrica*. Inizia infatti da quel momento la lotta di Descartes contro i falsi teologi e dei Gesuiti virgola cercando l'approvazione dei teologi della Sorbonne, aiutandosi con Marin Mersenne.

Valutata l'idea di una stampa limitata, Descartes opta presto per una stampa destinata al pubblico e nel 28 ottobre 1640 invia a Mersenne il manoscritto tramite Huygens. Descartes fa sapere a Mersenne l'intenzione che ha di porre a confronto la sua filosofia con quella scolastica nei *Principia*, che poi però abbandonerà.

Descartes e le *Meditazioni di filosofia prima*

nelle quali si dimostra l'esistenza di Dio e la distinzione dell'anima dal corpo.

Descartes afferma che scrive le *Meditazioni* per dimostrare l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima perché ritiene che sia il compito della filosofia e non delle religioni come d'altronde solo così può convincere coloro i quali vogliono esserne convinti per ragione naturale.

Introduzione

Nella prima meditazione Descartes affronta le cause per cui si può dubitare di tutte le cose, in specie quelle materiali per liberarsi da qualsiasi pregiudizio e riconoscere il vero staccando la mente dai sensi. Nella seconda meditazione la mente scopre di esistere per il sol fatto che essa stessa, per poter esercitare l'attività del dubbio, deve pur esistere, riconoscendosi dunque per la natura intellettuale che la contraddistingue dal corpo. La differenza si vede già dal fatto che il corpo è divisibile, mentre la mente è indivisibile. Il corpo, poi, è corruttibile, non la mente. La fisica con le sue leggi stesse dimostra l'immortalità della mente. Tutte le cose esistono create da Dio e non cessano mai d'esistere se non perché ridotte a nulla da Dio stesso. Se il corpo in generale è una sostanza, il corpo umano è parte di accidenti è quindi è corruttibile, mentre la mente è pura sostanza e dunque immortale. Nella terza meditazione discute riguardo l'esistenza di Dio cercando di staccare il lettore il più possibile dai sensi forse restando un poco oscuro, ma certamente chiarendo nelle risposte alle obiezioni, parti come quella in cui chiarisce l'idea di Dio nell'uomo essendo una perfezione non può non essere stata lasciata da *Dio stesso come causa*.

PRIMA MEDITAZIONE

In *Ciò che può essere revocato in dubbio* Descartes racconta di essersi accorto ormai da tempo di quante cose false avesse accolto come vere e di quanto fossero pertanto incerte le costruzioni che vi aveva fatto sopra di esse ed occorresse rovesciare tutto sino in fondo per trovare qualcosa di solido e duraturo nelle scienze ripartendo dalle fondamenta. Dal momento che l'impresa sembrava enorme, attendeva un'età tale da comprendere tutte le discipline. Non per questo si dedicherà allo smantellamento di tutte perché non ne sarebbe mai venuto a capo, ma attaccherà i principi su cui esse si poggiano e su cui un tempo credeva. Tutto quello in cui aveva creduto lo aveva ricevuto dai sensi.

I sensi però possono far sbagliare. È vero che tolte le cose piccole quelle più grandi sono indubitabili come lo stare vicino al fuoco, tenere un foglio di carta, indossare una vestaglia, ma, ad esempio i folli possono immaginare tutto questo, come essere vestiti di porpora, essere chissà chi, oppure nel sonno si può credere di indossare una vestaglia, di stare vicino al fuoco, provando le stesse sensazioni. È vero anche che, come un pittore non realizza fantasie dal nulla ma da qualcosa che pur prima di quel ch'egli realizza c'è, così anche nel sonno le immagini dimostrano che da qualcosa provengono, che ci sia dunque qualcosa di vero. Così per Descartes la natura corporea e la sua estensione, questi occhi, queste mani *devono contenere qualcosa di vero, si deve riconoscere come vero qualcos'altro di ancor più semplice e universale.* (p.707) Così le discipline che dipendono dalla considerazione delle cose composte, quali la Fisica, l'Astronomia e la Medicina sono dubbie, mentre sono certe la Geometria e l'Aritmetica, in quanto trattano *cose semplicissime e massimamente generali.* Nella seconda meditazione scardina le certezze per superare il livello del verosimile.

Forse però Dio non ha voluto che io mi inganni così, dice Descartes o forse, dice anche qualcuno, vorrà negare la potenza di Dio e tale egli è diventato per fato, per caso, per una serie di tantissime cose o modi e, dunque, tanto meno potente è l'autore, tanto più è probabile che egli sia imperfetto e a questo, non trova risposta e deve, pertanto, ora togliere l'assenso per trovare qualcosa di certo.

E dunque, se mette da parte le proprie opinioni che sono più per abitudine e credulità, deve, ad esempio, ipotizzare che Dio sia un Genio maligno che si diverta a farlo sbagliare, che si faccia beffe dei suoi sogni, ma, per quanto egli si sforzi, ricade nelle vecchie abitudini ed opinioni come uno schiavo che ha paura di ridestarsi perché teme di ritrovarsi come dopo una dolce quiete alla vigilia dell'impegno di affrontare le inestricabili tenebre delle difficoltà sollevate.

SECONDA MEDITAZIONE

In *La natura della mente umana: che essa è più nota del corpo* Descartes dice di essere ormai agitato come sospeso in un profondo gorgo da cui non riemerge, né tocca il fondo per via dei dubbi che non riesce più a dimenticare, ed intende ricominciare a scartare tutto ciò in cui si presenta il minimo dubbio, proseguendo fino a quando non troverà qualcosa di certo, o almeno fino a che non potrà giungere alla conclusione che *nulla è certo* (prima domanda). Anche Archimede sosteneva che doveva poggiarsi almeno sulla certezza di un punto, così Descartes doveva trovare una base da cui partire per fondare dei principi. Suppone, dunque, che tutto quello che vede sia falso, il corpo, la figura, l'estensione sono delle chimere, ma c'è forse un Dio che mette in lui simili pensieri? Ma perché poi, non potrebbe essere lui l'autore e dunque questo non vuol dire essere almeno qualcosa? Ma, se ha appena negato di essere sensi e corpo, se nega tutto, comprese le estensioni, le figure, le menti, se pur con tutto questo è persuaso di qualcosa, egli deve pur esistere ed allora cosa vuole dire

tutto questo, *vi è forse un genio maligno che lo inganna e lo fa sbagliare sempre?* (seconda domanda). Descartes giunge così a trovare che, in ogni caso, vi è la certezza *io sono io esisto*. Ma, giunto fin qui, Descartes afferma che manca ancora la comprensione di *chi mai sia io*, per evitare di scambiarsi per *qualcos'altro*, meditando su cosa credeva un tempo di essere, ovvero di non essere il corpo. In precedenza riteneva di essere l'uomo-macchina fatto di membra, quale si trova anche nei cadaveri, ovvero quel *corpo* delimitato da una figura, circoscritta in un luogo, così come di essere anche dotato di *anima*, per cui si nutriva, sentiva, pensava, intendendola come qualcosa di sottile, qual è il vento, l'aria, il fuoco. *Che cosa sono? Sono soltanto una cosa pensante, il pensiero non può essermi tolto via. Io sono, io esisto. Conosco che io esisto, chiedo chi sia io e per conoscere più distintamente chi mai io sia, immaginerò.* Se l'uomo è senza corpo, nutrirsi, camminare, sentire sono solo finzioni, ma non il pensiero, quello non può essere tolto via. L'uomo è solo una cosa pensante, questo è solo ciò che è necessariamente vero.

Descartes afferma che il dio onnipotente avrebbe potuto farlo in modo tale da ingannarsi.

Fanno parte del pensare, prosegue Descartes l'immaginare e il sentire in quanto fanno parte del pensare, perché la *mente ama divagare e non accetta d'essere costretta nei limiti della verità*. Affronta l'ipotesi dei corpi, non in generale, perché le loro percezioni possono essere di solito vaghe e confuse, ma del caso specifico della cera la cui figura muta dallo stato solido a quello liquido modificando persino la sua estensione eppur restando pur sempre la medesima cera e dimostrando che essa viene guardata con la percezione dello sguardo della mente come quando si guardano dalla finestra signori con alti cappelli ed invece sotto quei cappelli potrebbe non esservi nulla. Gli stessi corpi sono percepiti non dai sensi, non dalla facoltà dell'immaginare, ma dall'intelletto, non perché toccati, ma perché intesi, per cui nulla può essere percepito in modo più facile o evidente della mente.

TERZA MEDITAZIONE

Dio che esiste

Descartes sta liberandosi dai sensi per andare alla mente, seguendo Ignazio de Loyola con l'esercizio della meditazione per rendersi poco a poco più noto a sé stesso.

Occorre tenere presente che vi sono due tipi di inganni: per i sensi avviene tramite percezioni a livello fisico ad opera del maligno, l'altro inganno a livello della ragione può solo Dio che è onnipotente e può ingannare facendo che l'uomo sappia che $2+2$ fa 4, quando invece è 5 e, dunque, l'errore più grave è a livello mentale. I numeri sono il linguaggio della fisica, sono una costruzione della nostra mente: mentre il diavolo ingannava la strega trasportandola coi sensi altrove, l'inganno di Dio agisce sull'intelletto, in quanto potrebbe aver fatto l'uomo in modo tale da vedere le cose diverse da quello che sono. Un altro esempio calzante è l'esistenza di una montagna senza vallata, in quanto mi mancano i termini per vederla, dato che io posso vederla solo con una vallata.

Descartes ripartisce i *pensieri* per generi, per trovare verità o falsità e li distingue in *idee*, *affetti*, *volontà* e *giudizi*:

- *idee*, che sono come *immagini di cose*, pensare l'uomo, la chimera, un angelo, Dio, ecc, non possono essere propriamente false, né si sbaglia ad immaginare una chimera o una capra

vi sono tutte le volte che affermo, nego, temo, voglio

- *volontà*, ossia *affetti*, sono possibili, perché *non è vero che io le desidero*

- *giudizi*, quando riferiti ad altro e non considerati limitatamente come modi del pensiero, possono offrire materia d'errore. L'errore sta nel *giudicare le idee che sono in me, simili, ossia conformi a ciò che è fuori di me*.

Le *idee* possono essere: *Innate*, *Fatte da me* e *Avventizie*. Queste ultime sono *quelle che considero ricavate da cose esistenti al di fuori di me*, in quanto sembra insegnato dalla natura che provengano dall'esterno, come la sensazione del calore e sono portato a crederlo per *impulso spontaneo* e non da *lume naturale*, sebbene io non le voglia e viene così da giudicare che debbano essere conformi a ciò che proviene dall'esterno. Ciò appare insegnato dalla natura per impulso spontaneo e non per lume naturale, ma già in precedenza Descartes aveva avuto modo di riscontrare l'assoluta certezza del lume naturale e la possibilità di cadere in errore per impulso spontaneo. In realtà non è detto che pur non provenendo dalla mia volontà debbano provenire dall'esterno e se in me c'è l'impulso e c'è la volontà, c'è forse qualche altra facoltà che non conosco ancora abbastanza che produce queste idee. Questo, poi, anche se proviene da cose fuori di me non vuol dire che sia conforme ad esso e lo posso dimostrare quanto affermato con le *diverse idee del Sole* per cui una *avventizia* (cieco impulso) presa dai *sensi* me lo fa vedere molto piccolo, mentre, attraverso i calcoli e l'astronomia, ovvero, per mezzo di nozioni che in me sono *innate*, comprendo che è molto più grande di quello che sembra.

Di queste idee il problema si pone solo per le idee avventizie che:

un'inclinazione naturale spinge ad attribuirle alle cose esterne per: Impulso naturale che non è garanzia di verità perché in realtà esse sono per lume naturale, ovvero intuito.

Si pone altresì il problema della volontà: se le idee non dipendono dalla mia volontà, non vuol dire che è certo che provengano fuori da me in quanto potrebbero provenire da una facoltà da me posseduta e a me non nota, come le percezioni dei sogni. Oltretutto, se derivano da cose esterne, non per questo assomigliano ad esse (le dimensioni del sole). Descartes afferma di avere un'altra possibilità per condurre la sua ricerca e dice che le idee in quanto modi del pensare a lui sembrano tutte uguali, ma in realtà ve ne sono alcune in un modo ed altre in altra maniera, alcune cioè con più sostanza ed altre fatte di più accidenti in quanto rappresentano soltanto i modi e dunque intendere Dio sommo, eterno e infinito contiene più sostanza e dunque più realtà obiettiva rispetto alle sostanze finite. Così, d'altro

canto, conviene che una *causa efficiente* deve avere almeno tanta realtà quanto l'*effetto* la cui realtà non avrebbe potuto prendere per sé come qualsiasi cosa non può provenire dal nulla, né che ciò che è più perfetto provenga dal meno. Questo vale non solo per gli effetti, ma anche per le idee, per cui non solo non è possibile che vi sia una pietra dove prima non c'era, o che del calore sia in chi prima non lo aveva, se non prodotti da una causa, ma non è possibile nemmeno che vi siano le idee della pietra o del calore, se non poste *in me da una causa che contiene almeno tanta realtà quanta concepisco*. Le idee che sono in me possono difettare in perfezione, queste "immagini" non possono essere eminentemente o formalmente in me, non posso esserne io la causa e dunque esiste qualcosa che è più grande, che è più perfetto e che ne è causa e questo vuol dire dunque che non sono solo, *al mondo non ci sono io soltanto ma esiste un'altra cosa che è causa di questa idea*.

Natura delle idee. Se nei giudizi si trova la falsità formale (da Aristotele la forma è l'atto, il compimento, una cosa compiuta), nelle idee si trova la falsità materiale che è quando si rappresenta una non cosa come se fosse una cosa, ad esempio se si rappresenta il caldo ed esso altro non è che la negazione del freddo. Se in me vi sono delle *idee false*, non ho bisogno di andare a trovarne la causa chissà dove, perché posso esserne benissimo io la causa dal momento che, mancando alla mia natura qualcosa, esse partecipano della mia imperfezione. Anche le *idee vere* possono provenire sempre da me visto che contengono tanta poca realtà che non riesco a distinguerle da quelle false.

Nelle idee delle cose corporee Descartes inizia con il distinguere quello che egli rappresenta di sé, una cosa pensante e non estesa, dalla pietra, una cosa estesa e non pensante, ma la natura di entrambi è la sostanza, mentre le idee delle cose corporee, essendo contenute in lui non formalmente in quanto è soltanto una cosa pensante, ed essendo dei modi della sostanza, sembrano poter essere contenute eminentemente in lui che è sostanza.

Scartate le idee delle cose corporee, resta da vedere se l'idea di Dio possa provenire da Descartes stesso che intende Dio per sostanza infinita, sommamente perfetta che è all'origine di tutto quel che è stato creato. Dio deve necessariamente esistere perché l'idea della sostanza infinita non può derivare dall'uomo che, pur essendo sostanza, è comunque finita, in quanto quella sostanza in cui c'è più realtà non può provenire da quella in cui c'è minore realtà. Questa idea non può essere detta falsa perché è così chiara e distinta che non può derivare dalla negazione di sé stessa ed una realtà più obiettiva non può derivare da una realtà meno obiettiva e non importa che non sia compresa del tutto in quanto appartiene alla natura dell'infinito non essere compresa dal finito. Se è vero che la conoscenza umana aumenta di continuo, non si può comunque ritenere vero che le perfezioni attribuite a Dio siano nell'uomo, in quanto nell'idea di Dio nulla è potenziale. Anche se la conoscenza dell'uomo dovesse aumentare sempre di più, essa non diverrebbe mai come in Dio che è *infinito in atto che nulla si può*

aggiungere alla sua perfezione. La causa dell'idea deve contenere formalmente una realtà pari o maggiore all'idea. L'idea della realtà formale non incide sulla forma, ma sul contenuto.

Le idee che noi abbiamo di Dio possono trovare la causa in noi e, guardando la mia conoscenza, essa cresce sempre di più e potrei arrivare ad essere Dio. Ma questo è massimamente falso, perché Dio ha tutto in atto. Possiamo essere infinito in potenza, ma mai infinito in atto. Il contenuto dell'idea di Dio, la realtà oggettiva non può derivare da una realtà obiettiva che non è infinito in atto. Laddove trovassi un'idea di cui formalmente e eminentemente non sono io la causa vuol dire che non sono solo. L'io penso in quanto idea, se trovo un'idea la cui realtà obiettiva è superiore a me come realtà formale, allora potrei dire di non essere solo al mondo e allora è l'idea di Dio.

Due ipotesi:

Causa-effetto, non può derivare dal mio concetto di sostanza, io sono sostanza finita e Dio è sostanza infinita, non può venire dalla privazione – se Dio deriva da ciò che non sono, vorrebbe dire che Dio non esiste, ci deve essere la stessa perfezione nell'effetto ci deve essere quello che non c'è nella causa, l'idea di Dio non deriva dai miei limiti, non va bene dire dal non finito deriva l'infinito, non posso ricavare l'idea dell'infinito da una negazione che è nel finito. Dal non finito non deriva nulla. Se io dico computer e tavolo, non computer non è tavolo. Tale imperfezione non può essere causa dal finito non posso andare all'infinito. Quindi l'idea dell'infinito che è in me che sono finito è la prova dell'esistenza di Dio, così com'è per l'idea del calore che non mi può venire dall'idea di non freddo. L'idea della potenza considera che può non essere Dio perché potrei essere io perfetto. Atto completo. Anche qui l'idea di perfezione non può derivare dall'imperfezione. Descartes vuole provare che noi abbiamo la conoscenza certa e vera. La conoscenza parte dall'io, il soggetto, il *cogito*, deve essere garantito il cogito in tutte le sue operazioni.

Alla domanda se io potessi esistere se l'ente più perfetto di me non esistesse, poi, dovrei rispondere da dove io potrei venire, osserva Descartes, da me stesso, dai miei genitori? Se venissi da me stesso in me non vi sarebbe il dubbio, non vi sarebbero i desideri, né avvertirei la mancanza di alcunché, attribuendo in me quella perfezione ed a quel punto *sarei Dio in persona e se quel di più lo avessi da me, non mi sarei negato... alcunché di ciò che percepisco essere contenuto nell'idea di Dio e sperirei che la mia potenza non vi si estenderebbe.*

Descartes prosegue osservando che vi sono altri argomenti che negano questa ipotesi. Il tempo della vita può essere diviso in tante parti, tutte tra loro non necessariamente collegate, ovvero se io esisto in un momento non è detto che debba esistere in un altro momento e dunque occorre che vi sia una forza di conservazione identica alla forza di creazione perché conservazione e creazione differiscono solo per ragione e mi chiedo se in me vi possa essere una simile forza, ma, non trovandola, diviene evidente che dipendo da un essere diverso da me. Il concetto secondo cui la conservazione e la

creazione differiscono solo per ragione, in quanto hanno bisogno della stessa forza riprende la legge di inerzia elaborata da Galilei nella forma compiuta, ma che già Beeckman aveva trovato, anche se per lui era circolare e non rettilineo, come poi dimostrato da Galilei. Descartes sta dicendo che per creare e per conservare c'è bisogno della stessa forza e, siccome non posseggo questa forza per crearmi, non la ho per conservarmi.

Vale per i genitori quello che vale per me. Loro hanno messo quelle disposizioni per quella mente di cui ora si assume come io. Dunque l'idea di Dio gli proviene da Dio come l'impronta lasciata dall'artigiano nella sua opera per cui Dio è manifesto per lume naturale. Né l'aver raccolto queste idee da tante altre situazioni che compongono insieme la perfezione. Io percepisco me stesso e percepisco con la stessa facoltà la mia somiglianza con Dio. Qual è la facoltà? È l'intuizione, acume della mente, lume naturale. Io vedo di non potere essere la causa di me stesso. Se prima è credibile, poi io percepisco la somiglianza che ho con Dio ed anche l'essere incompleto. Piacere più grande è la conoscenza.

QUARTA MEDITAZIONE

Il vero e il falso

Si affrontano i temi di Finito e infinito, cosa è la Conoscenza chiara e distinta. La volizione per Descartes è un pensiero, io desidero, io voglio, ecc. ecc. Dal punto di vista della conoscenza possiedo delle regole, che il *cogito* può incamminarsi per una conoscenza vera e certa perché ha nel suo fondamento un dio che non è fallace. Il *cogito* può vantarsi di derivare di venire di essere prodotto da un dio che non inganna. Dei tre tipi di pensieri che aveva indicato idee propriamente dette affezioni e volizioni (terza meditazione) abbiamo affrontato le idee alle cose esterne. Adesso Descartes affronta le volizioni che anche queste non sono né vere, né false (nella terza meditazione ha insistito che il falso è l'imperfetto, e che il criterio di validità è chiaro e distinto. Come mai abbiamo ora bisogno di ripetere cosa è il vero e il falso? Dove si annida l'errore? L'errore si annida nel fatto che la volontà (fare vedere piano formale e piano di contenuto) cadono su cose che non conosco chiaramente e distintamente. Mentre Dio vuole solo ciò che è perfetto, nell'uomo questi atti di volontà possono estendersi anche oltre il limite (tornare sul concetto perché non esiste una verità figlia della storia, noi sbagliamo perché abbiamo esteso la nostra consapevolezza oltre quello che era chiaro e distinto). L'idea passa dall'intuizione all'analisi come è distinta. Io, come cogito, potrei esistere se tale ente non esistesse? Dio è dunque richiamato a fondamento.

Nelle Regole che non sono state alle stampe l'intelletto può giungere ad una certezza della conoscenza (conoscenza certa con basi solide il cui modello è la matematica). Passaggio per giungere cominciando nella quarta parte del metodo e soprattutto nella terza e quarta meditazione. Siccome abbiamo la conoscenza sensibile non possiamo avere una conoscenza vera. Le nostre conoscenze

sono mutabili. Dovremmo andare alle scuole socratiche minori ed ai sofisti con filosofi come Gorgia che pongono le basi dell'incertezza della conoscenza. Questa tradizione nel '600 è diventata il libertinismo (scettici) erudito (nel 600 la connotazione non è negativa, mentre ha un'accezione negativa il termine "dotto"). Se leggiamo *L'epistola a Voetius* di Descartes (pg 1539) veniamo a sapere che c'era chi voleva interdire l'insegnamento della filosofia cartesiana a Utrecht.

La prima e la seconda meditazione fanno i conti con questa tradizione, che questo dubbio degli scettici riguarda i sensi. Nella terza meditazione troviamo le basi della conoscenza vera. A partire dal *cogito* ci fa vedere tutti i passaggi, dalle falsità materiali alla prova dell'esistenza di Dio con cui Descartes dà un fondamento vero alla mia conoscenza ed alla fine il cuore del problema sono quelle che sono propriamente idee che mi sembrano rappresentare quello che è fuori di me e devo trovare quello che è al mio interno, a partire dal mio pensiero io posso dire che corrisponde a qualcosa che è fuori di me. È una presa d'atto che se ci fermiamo a una conoscenza sensibile non trovo un principio che sia verità e certezza e quindi questo principio lo devo trovare da qualche altra parte e parte con l'analisi del soggetto con tutti i passaggi che abbiamo visto.

Descartes dice che, mentre Dio è perfetto e non vi è malizia in Dio che spinga a cadere in errore, l'uomo si chiede dove abbia sede la possibilità di errare dell'uomo e si accorge di essere a metà tra Dio e il nulla di essere partecipe anche del vuoto. *Accade che io erri perché la capacità di giudicare non è in me infinita*. Certo Dio avrebbe potuto evitare che l'uomo cadesse in errore, dargli una memoria che gli impedisse di errare, *ha fatto molte altre cose* ed io faccio parte dell'Universo. I miei errori, dice Descartes, sono dovuti a due cause: la facoltà di conoscere e la facoltà di scegliere (libero arbitrio, volontà). In realtà la volontà è la traccia di Dio, ciò che mi dà una certa somiglianza di Dio e pertanto, a differenza della facoltà di intendere, di ricordare e di immaginare, essa è molto vasta e gli errori derivano proprio dal fatto che è più vasta della capacità di intendere. Quando la estendo a ciò che non intendo essa mi discosta dal vero e dal buono spingendomi al falso ed è così che io pecco. Quando non giudico quello che non percepisco in modo chiaro e distinto non sbaglio, prosegue Descartes che oltretutto dice che come è vero che sbaglio se seguo il falso è altrettanto vero che se seguo il vero senza averlo inteso in modo chiaro e distinto sarò sempre non esente da colpa perché è per lume naturale che si deve procedere con l'uso della ragione guidati dall'intelletto alla cui misura ci si deve attenere con la propria volontà. Dunque gli atti della volontà sono buoni e giusti in quanto dipendono da Dio, è che io mi devo ricordare di astenermi dal giudicare ogniqualvolta qualcosa non la vedo in modo chiaro e distinto, perché la verità deve essere trasparente. Se in me vi è la fragilità che mi porta a cadere in errore una continua meditazione mi aiuterà a ricordare ed a non sbagliare.

QUINTA MEDITAZIONE

L'essenza delle cose materiali; e di nuovo, Dio, che esiste

Descartes, dopo i ragionamenti in cui è sprofondata nelle precedenti meditazioni, affronta, una volta per tutte, la ricerca dell'esistenza di qualcosa di certo che sia fuori da lui, partendo dal riordinare le idee che si trovano in lui, differenziandole tra distinte e confuse. Trovo in me delle idee che sebbene provengano da me contengono delle verità eterne e immutabili come la natura del triangolo che non è finta da me e non dipende dalla mia mente. Ma questo vuol dire che ho certezza dell'esistenza di Dio se ne è presente in me altrettanto l'idea di questo ente sommamente perfetto come trovo in me chiara e distinta l'idea di qualsiasi numero o figura. D'altro canto l'esistenza non si può trovare separata dall'essenza come un monte non vi è se è senza valle. Alla stessa maniera il pensiero di Dio non è disgiunto dalla sua esistenza perché non mi è dato pensare l'esistenza di Dio quale ente sommamente perfetto come l'esistenza di un cavallo con le ali o senza le ali.

Dopo aver supposto che *Dio ha tutte le perfezioni, è bensì necessario supporlo come esistente, dal momento che l'esistenza è una di esse*. Nell'esistenza di Dio, poi, trovano fondamento tutte le altre cose che potrò considerare vere perché chiare ed evidenti, consapevole che non potrò ricordarle tutte perché non presterò più attenzione alle ragioni per le quali le ho considerate come vere.

SESTA MEDITAZIONE

L'esistenza delle cose materiali e la distinzione reale della mente dal corpo

Descartes affronta la dimostrazione dell'esistenza delle cose materiali dicendo da subito che non vi è dubbio che Dio sia capace di fare tutto ciò che egli sia capace di percepire.

La prova dell'esistenza delle cose materiali sembra conseguire, poi, dalla facoltà di immaginare per cui occorre distinguere tra immaginazione pura e intelletto.

La prova dell'esistenza del corpo, era prima soddisfatta dai sensi, poi, la certezza tramite i sensi è vacillata, quelli esterni e quelli interni e questi ultimi ad esempio nel caso del dolore Descartes stesso quando avvertiva del dolore ad un'articolazione dubitava che stesse facendo effettivamente male. Anche se la percezione dei sensi non proveniva dalla sua volontà dubitava che gli provenissero da fuori di lui, da cose diverse da lui. Una volta però che inizia a conoscere meglio sé stesso e l'autore della sua origine se è vero che non deve ammettere tutte le cose fuori da lui, deve considerare che ve ne sono alcune che possa ammettere, così come che vi è l'esistenza di alcuni corpi da tenere vicini altri distanti. Altra considerazione è il carattere divisibile del corpo che si contraddistingue dal carattere indivisibile della mente e, dando spiegazione di come invece le parti del corpo siano collegate e le percezioni passino attraverso i nervi lungo il corpo, passando dalla parte più lontana a quella che sta nel mezzo giungendo fino al cervello, nonostante l'immensa bontà di Dio, la natura dell'uomo in quanto composto di mente e corpo non può non essere fallace .

RENE DESCARTES, ISAAC BEECKMAN, MARIN MERSENNE, LETTERE 1619 – 1648

Nel periodo in cui Descartes, Mersenne e Beeckman intrecciano una fitta corrispondenza il *commercium litterarium et artium* passa attraverso i corrieri. Occorre però tenere presente che non si trattava sempre dell'esigenza di effettuare uno scambio di idee, come lo dimostra Cartesio in una sua confidenza a Mersenne dove gli confessa di aver omesso "un caso tra i più facili" a G.P. de Roberval ed a E. Pascal senza neanche a lui rivelando di cosa si trattasse. Spesso vi erano interessi personali, gelosie ed invidie che alteravano i contenuti delle stesse missive per confondere e discostare dalla verità il destinatario della lettera. I Gesuiti, che seguivano la logica aristotelica, erano il suo riferimento, come lo erano d'altro canto per tutti, in quanto erano gli autorevoli custodi del sapere e dunque egli spera alla loro lettura delle argomentazioni contenute nelle sue meditazioni ne avrebbero convenuto così discostandosi senza accorgersene dal loro caro pensiero aristotelico.

1. L'incrociarsi dei tre studiosi

Non è del tutto documentata la nascita della relazione tra Descartes, Mersenne e Beeckman: i biografi fan sapere che C. Mydorge sia stato il tramite della conoscenza tra Descartes e Mersenne, ma non si ha traccia della nascita della conoscenza di quest'ultimo con Beeckman. La prima lettera in cui è riferita la relazione con lui è quella che Mersenne invia ad A. Rivet il 30 ottobre 1628. La nascita della conoscenza tra Descartes e Beeckman è riferita sia dal primo biografo di Descartes. Un'altra testimonianza scritta la si ha da un'annotazione di Beeckman nel 1618 quando era a Breda, in cui riferisce di aver detto a Descartes che gli aveva chiesto la traduzione in francese o in latino di una scritta in nederlandese, che gliel'avrebbe fatta se in cambio gli avesse rivelato la soluzione di un problema. Più avanti negli anni lo stesso Descartes lo avrebbe ricordato in una sua lettera a Beeckman, in cui ricordava come lui fosse stato la sola conoscenza fatta nell'accampamento militare che era in grado di parlare in latino. Beeckman è un *magister studiorum* della *Schola latina* di Dordrecht, Mersenne è un teologo, Descartes appartiene alla '*petite noblesse de provence*'. I luoghi dove Descartes predilesse vivere furono quelli costieri, un po' più appartati, ma vicini ai centri intellettuali. I corrispondenti: Mersenne, Beeckma, Descartes

2.1 Il minimo Marin Mersenne

Il convento dei Minimi della Place Royale dell'ordine di San Francesco di Paola è il crocevia del *commercium literarum et artium* ed è lì che si trova Marin Mersenne. Non sono molte le fonti a disposizione le prime sono gli scritti del discepolo e confratello Hilarion de Coste nella terza parte de

La vie du R.P. Marin Mersenne del 1649 e più tardi nel 1690 dalla Vie de Monsieur Descartes di Adrien Baillet. De Coste lo tratteggia come un religioso pio, modesto, come anche uno scienziato attento, capace sempre di suscitare curiosità con gli altri scienziati con i quali intratteneva fecondi dibattiti. Baillet ne conferma la figura dello scienziato e del curioso, sempre pronto a sollecitare nuove questioni in cui far proseguire la ricerca matematico-scientifica. Nei primi scritti di Mersenne si vede subito l'orientamento posto alla difesa del cristianesimo contro atei, scettici, alchimisti, ecc. la sua disponibilità al commercium epistolare è ineguagliabile, arricchendo questo grazie anche ai suoi viaggi in Francia e all'estero, intraprendendo relazioni intellettuali e svolgendo spesso il ruolo di riappacificatore tra le insorte conflittualità tra i savant (scienziati), come Cartesio e Gassend, Roberval ed Hobbes, traducendo Francis Bacon, Tommaso Campanella ed altri, difendendo Galileo Galilei.

2.2 Il matematico Isaac Beeckman

Beeckman, menzionato da Hilarion de Coste come il matematico d'Amsterdam, la sua prima biografia è stata redatta da Cornelis de Waard: non ha un lungo epistolario come Marsenne e Descartes, ma le sue vicende sono legate alle Province Unite riformate dove suo padre avrebbe mantenuto la sua posizione calvinista, opponendosi ai Ministri che imponevano il battesimo ai figli dei genitori rimasti cattolici. In quegli anni la rivolta della parte settentrionale dei Paesi Bassi che si opponevano all'adesione delle province meridionali alla Spagna e gli Stati Generali dei Paesi Bassi avevano chiesto di diventare sovrani del loro territorio prima a Elisabetta e poi, dopo il suo rifiuto a Francesco re di Francia, accettando di firmare l'abiura da re Filippo II. Di fatto le cose non andarono bene, il sovrano non era amato dai suoi sudditi olandesi e li abbandonò nel 1583 e questi si che decisero a costituire la Repubblica delle Sette Province Unite. Filippo provò a riconquistarli mandando le sue truppe e, assassinato Guglielmo d'Orange, riconquistando la grande Anversa provocando una massiccia fuga verso nord che provocava una più netta divisione dei Paesi Bassi e nella parte settentrionale guidata dai calvinisti, lasciando nella parte meridionale il dominio spagnolo e la religione cattolica. L'aiuto ricevuto da Elisabetta non andò a buon fine per la mediocre politica militare del governatore-generale Robert Dudley, I conte di Leicester che portò alla nomina da parte degli Stati Generali del figlio di Guglielmo d'Orange, Maurizio di Nassau, dotato di forti capacità strategiche nel campo militare. Intanto la potenza spagnola nel 1598 aveva dato i Paesi Bassi alla figlia di Filippo ed al marito Alberto d'Austria, ma Maurizio recuperò le città ed iniziò il Secolo d'oro olandese.

Nel 1609 gli spagnoli firmarono una tregua di dodici anni, ma lotte intestine ormai devastavano la quiete vedendo da una parte gli arminiani, moderati, guidati da John van Oidenbarnevelt con l'avvallo degli Stati Generali, dall'altra i sostenitori di Maurizio Nassau, i gomaristi fino a che nel 1619 fu

ucciso Oidebarnevelt. Alla fine della tregua ripresero gli scontri, in quanto non riuscirono a stabilire accordi permanenti per il transito delle reti commerciali e per la libertà di professare a propria religione nei propri territori.

È in tutto questo periodo che si svolge la vita di Isaac Beeckman, nato a Middelbourg dove ha avuto difficoltà a portare avanti gli studi per via del padre che si opponeva all'imposizione di battezzare i figli dei genitori rimasti cattolici. Si sposta prima alla Schola latina di Arnemuiden seguendo il Rettore Antonius Biesus, poi torna alla città natale dopo un periodo ad Amsterdam e a seguito degli scontri accademici tra i discepoli di Jacob Arminius e di Franciscus Gomarus si stabilisce a Zierikzee, dove prova, senza riuscire, a divenire proponente in teologia. La sua carriera universitaria, iniziata nel 1618, è in effetti legata ai drammatici eventi di quegli anni, durante i quali gira molte città delle Province Unite ed a Breda conosce Descartes e successivamente insegna alla Schola latina di Rotterdam seguendo il rettore Antonio Aemilius, subentrato a seguito delle epurazioni in atto e nel 1619 si sposta in maniera stabile fino alla sua morte alla Schola latina di Dordrecht, dove gli viene affidata la carica di Rettore. Sono gli anni del suo successo, delle numerose iscrizioni, ma sono anche anni in cui muoiono i suoi cari, la madre e il fratello e alcuni figli ancora piccoli. Muore nel 1637 di tisi. Sono a disposizione sei lettere di Beeckman a Mersenne e di una sola a Descartes.

2.3 René Descartes

La famiglia non ha titoli nobiliari, ma nel 1668 verranno consegnate lettere patenti ed il titolo di "chavalier". La madre muore l'anno successivo alla nascita e viene affidato alla casa della nonna materna. Disponeva di un patrimonio modesto da vivere senza il pensiero di doversi mantenere. Non seguì la strada del padre e del fratello maggiore come Consigliere nel Parlamento di Bretagna. Entra nelle armi, anche se non in via definitiva, per un periodo durante il quale, nel 1618, conosce Beeckman. Cerca più volte un impiego pubblico, senza riuscirci, fino a che non decide di trasferirsi definitivamente nelle Province Unite per condurre una vita ritirata. Nel carteggio ritrovato vi sono 137 lettere scritte da Descartes a Mersenne e di otto di Descartes a Beckman.

3. La corrispondenza tra Descartes, Beeckman, Mersenne

Lungo questi carteggi scorrono le notizie delle ricerche e delle riflessioni scientifiche, oltre che delle scelte metodologiche, ma non solo, si ha la possibilità di intuire le relazioni tra gli scienziati, i livelli, le attese e le disattese, come quando Beeckman resta deluso da Descartes e per un po' si allontanano per poi riavvicinarsi, l'atteggiamento un po' scostante nei confronti di Beckman da parte di Descartes, che rivela a Marsenne della sua morte a distanza di un anno. Con Marsenne Descartes è diverso, per lui si preoccupa del suo stato di salute e viceversa. D'altro canto Marsenne protegge Cartesio dai suoi oppositori che provano a tirarlo dalla loro parte senza riuscirvi. Descartes aveva a suo tempo bruciato o ben conservato alcuni suoi scritti dopo aver saputo con sua sorpresa di quanto accaduto a Galileo perché i suoi scritti vorrebbe dire che non sono veri,

A Descartes la fisica non basta, neanche la matematica che sì, dà certezza e attraverso Beeckmann scopre la maniera per lavorare in fisica. La geometria analitica è la maniera di descrivere una serie di operazioni matematiche attraverso un linguaggio che è l'algebra. La geometria è la scienza astratta ma che rafforza le situazioni. Operiamo sul reale. La grandiosità della matematica applicata alla fisica, ovvero dell'analisi, è un linguaggio che ha spazzato via il livello delle opinioni ma ha dato dei fondamenti universali.

L'operatività dei principi matematici e geometrici alla realtà è incontrovertibile e c'è una progressione. Non siamo rimasti alla geometria degli egiziani che calcolavano i confini del Nilo. Sin dall'inizio questo linguaggio serve ad un'operatività. Le nostre idee sono astratte, ma hanno un'operatività che è innegabile.

La corrispondenza di Galilei al Museo della storia della scienza di Firenze mostra che l'acustica, l'ottica e la luce sono molto osservate dagli scienziati.

Mersenne è lo scienziato che ha studiato i numeri primi. Ancora oggi sono richiamati i numeri primi di Mersenne. La curiosità alla Mersenne.

Descartes è il vero matematico, la sua esigenza, il suo convincimento è che esista la maniera di trovare un principio che colleghi tutte le scienze.

L'incontro riferito da Baillet di Descartes a Beeckman . Descartes arriva nel 19 in Olanda e nel 29 si stabilisce nelle Province Unite, si racconta per la libertà

Un articolo di Armogot e Vincent Carroul articolo sulle censure di Descartes importante perché viene condannato dopo la morte per le opere postume condannate fino a quando non siano corrette.

Quando Descartes pubblica i *Principia* nel 1644 le opere non sono condannate dalla Chiesa. Descartes è preoccupato del giudizio della Chiesa per l'influenza sui Gesuiti, i divulgatori della conoscenza con

la scuola. Bacon con il sistema delle tavole (presenze, assenze e gradi) che crea il *novum organum* (il precedente era quello aristotelico che non andava bene perché arrivava a delle generalizzazioni molto rapidamente, cioè le leggi a cui arrivava della fisica) che guardava più approfonditamente i fenomeni naturali come il fenomeno del calore. Vuole dimostrare come si deve studiare un particolare fenomeno. È un metodo elaborato e vuole rendere pubblico e accessibile un fenomeno che aveva studiato. Il calore è legato alla luce e tutti i fenomeni legati alla luce li registra. Poi registra tutti i fenomeni in cui il calore non è legato alla luce. La luna, i fuochi fatui, ecc. Presenze e assenze e poi vi erano i gradi, cioè i fenomeni in cui c'erano diversi gradi del fenomeno della luce. Nel descrivere il metodo ha detto che bisogna liberarsi da pregiudizi, che sono gli idoli (lat. *idola*) della comunicazione, ecc. (sono in tutto 4). La scienza, però non è solo descrittiva ed osservativa, manca la legge, resta una descrizione di tipo qualitativo, non quantitativo. Per Descartes la spiegazione è nell'intuizione della mente e le osservazioni alle volte possono appesantire. Descartes dopo dieci anni parla del discorso sul metodo che li descrive come dei precetti. Beeckman è uno scienziato ha trovato una legge generale, Descartes una legge universale che dia la spiegazione di tutto. La relatività spiega i fenomeni fisici, non spiega i fenomeni universali. Secondo Descartes esisteva una semplificazione, era possibile unificare le scienze, non solo la fisica e la matematica. Queste cose le pensa giovanissimo. Se Galilei è uno scienziato, Descartes è sicuramente un filosofo, perché ha una esigenza di andarsi a spiegare perché tutto torni e per questo principio entra anche nel campo della metafisica. Nel 1629 ha fatto gli studi di anatomia. Per gli scettici il problema è che la ragione non è in grado di elaborare dei principi, non può produrre una spiegazione generale universale perché è limitata. Per cui per loro Aristotele sbaglia in quanto ritiene che la ragione è uno strumento che consente di comprendere tutto. Fino a Descartes le scienze non sono collegate. La scommessa di Descartes che cerca il fondamento del sapere, la metafisica al contrario di quello che si riteneva deve venire prima che non faccia entrare il dubbio degli scettici. Descartes vive un ambiente in cui le correnti filosofiche attive sono quelle dello scetticismo moderno. Montaigne dice che quando si ritrova in sé stesso trova la frammentazione, la frantumazione dell'io. Le regole che valore hanno? Servire il re perché non credo il re, se lo servo mi conviene e lo faccio perché mi conviene. Lo scettico disprezza tutto, non crede in nulla, è inutile cambiare qualunque ordine non vale a nulla. L'estrema dissoluzione di Montaigne. L'uomo è virtuoso ed è canaglia perché lo devo giudicare? Questo era il clima diffuso. Non era facile trovare un principio di unitarietà. Per Descartes l'unità è data dal soggetto, ritiene che l'io è il sole. "Parto dalla scienza, conquisto l'umana saggezza".

Fonti:

R. Descartes, *I. Beckman, M. Mersenne, Lettere 1619-1648*, a cura di G. Belgioioso e J.R. Armogathe, Bompiani, 2015, Milano.

R. Descartes, *Discorso sul metodo ed i saggi di questo metodo*, in *Opere 1637-1647*, a cura di G. Belgioioso, Bompiani, 2012, Milano.

R. Descartes, *Meditazioni*, in *Opere 1637-1647*, a cura di G. Belgioioso, Bompiani, 2012, Milano.

R. Descartes, *Il Mondo*, in *Opere postume 1650-2009*, a cura di G. Belgioioso, Bompiani, 2014, Milano.

R. Descartes, *L'Homme*, in *Opere postume 1650-2009*, a cura di G. Belgioioso, Bompiani, 2014, Milano.

R. Descartes, *Le Regole*, in *Opere postume 1650-2009*, a cura di G. Belgioioso, Bompiani, 2014, Milano.

Bibliografia:

Renè Descartes Isaac Beckman Marin Mersenne - Lettere 1619-1648, a cura di G. Belgioioso e J. R. Armogath, Bompiani, 2015- Milano.

René Descartes Opere 1637-1647, a cura di Giulia Belgioioso, Bompiani, 2012 - Milano.

René Descartes Opere postume 1650 2009 a cura di G. Belgioioso, Bompiani ,2014 - Milano.

E. Scribano, *Macchine con la mente -Fisiologia e metafisica tra Cartesio e Spinoza*, Carocci editore, 2015, Roma.

S. Di Bella, *Meditazioni metafisiche - introduzione alla lettura*, La Nuova Italia scientifica, Roma - 1997.

INDICE

Presentazione	2
Brevi cenni biografici. 3	
Il Discorso sul metodo ed i Saggi di questo metodo 6	
Introduzione.....	6
Il Discorso sul metodo	7
Prima Parte - Il Discorso sul metodo	7
Seconda Parte - Il Discorso sul metodo	8
Terza Parte - Il Discorso sul metodo	10
Quarta Parte - Il Discorso sul metodo.....	12
Quinta Parte - Il Discorso sul metodo.....	13
Sesta Parte - Il Discorso sul metodo	13
La <i>Diottrica</i>	16
Le <i>Meteore</i>.....	16
La <i>Geometria</i>.....	17
Storia delle <i>Meditazioni</i> 17	
Descartes e le Meditazioni di filosofia prima nelle quali si dimostra l'esistenza di Dio e la distinzione dell'anima dal corpo. 21	
Introduzione.....	21
PRIMA MEDITAZIONE	21
SECONDA MEDITAZIONE.....	22
TERZA MEDITAZIONE	23
QUARTA MEDITAZIONE.....	27
QUINTA MEDITAZIONE	28
SESTA MEDITAZIONE	29
RENE DESCARTES, ISAAC BEECKMAN, MARIN MERSENNE, LETTERE 1619 – 1648 30	
1. L'incrociarsi dei tre studiosi	30
2.1 Il minimo Marin Mersenne	30
2.2 Il matematico Isaac Beeckman	31
2.3 René Descartes	32
3. La corrispondenza tra Descartes, Beeckman, Mersenne	33